

Primo Capitolo
UNA STRANA CREATURA

Un saggio ha detto che, dopo la perdita della madre, per un ragazzo poche cose sono più salutari della perdita del proprio padre. E benché sia ben lungi da me voler sottoscrivere incondizionatamente quest'affermazione, non mi sento nemmeno di confutarla del tutto. Da parte mia sosterei questa teoria senza alcuna amarezza nei riguardi del mondo, o piuttosto senza il dolore che tali parole implicano per il loro semplice suono.

Ma qualsiasi cosa si voglia ritenere in merito a tale opinione, sta di fatto che nel mio caso io ho dovuto stare al mondo senza genitori. Non voglio definirla la mia fortuna, sarebbe un'esagerazione. Ma sfortuna non posso certo definirla, perlomeno non per quel che mi riguarda; e questo perché in loro vece ebbi un nonno e una nonna. Mi approssimerei di più alla verità se dicessi che la sfortuna fu più di mio padre e di mia madre: non perché sarei divenuto un figlio modello per loro, nient'affatto, quanto perché i figli sono più necessari ai genitori di quanto i genitori ai figli; ma questa è un'altra questione.

Ora, per tagliar corta una lunga storia, si dirà che sul versante sud rispetto al cimitero, nella nostra futura capitale, dove il declivio principia a scendere verso l'estremità meridionale del lago, proprio nel punto esatto in cui Guðmundur Gudmunsen, il figlio di Jón

Guðmundsson dell'Emporio Gudmunsen, si sarebbe in seguito costruito una dimora sontuosa, un tempo si ergeva una piccola casupola di torba a doppio timpano; e i due frontoni del tetto davano a sud, verso il lago. Questo piccolo casale si chiamava Brekkukot. In questa casupola abitava mio nonno buonanima, Björn di Brekkukot, che talvolta andava a pescare lompi in primavera, e con lui la donna che mi è stata più vicina di qualsiasi altra, benché io non sapessi quasi nulla di lei: mia nonna. Questa piccola casetta di torba offriva un alloggio gratuito a chiunque volesse fermarvisi. Nel momento in cui stavo per venire al mondo, nel casale c'era un gran via vai di persone che oggi si chiamerebbero emigranti; ovvero gente che lascia il paese, che lascia i propri averi e la famiglia in lacrime perché le condizioni di vita a casa loro sono talmente disperate che i figli muoiono senza riuscire a raggiungere l'età adulta.

E così accadde che un giorno, a quanto ho appreso, si presentò al casale una giovane donna proveniente da chissà quale zona dell'ovest; o del nord; o magari perfino dell'est. Questa donna era diretta in America perché povera e sola e in fuga da chi governava l'Islanda. Mi è stato detto che erano stati i mormoni a pagarle tutto, e in effetti so per certo che tra loro si trovano alcune delle persone più generose di tutto il continente occidentale. Se non che, senza dar tanto disturbo, questa donna che ho menzionato partorisce mentre si trova lì a Brekkukot in attesa della nave. E dopo aver dato alla luce il suo bambino, la donna lo guarda e dice:

Questo bimbo dovrà chiamarsi Álfur.

Io lo battezzerei Grímur, fece allora mia nonna.

Allora lo chiameremo Álfgrímur, disse mia madre.

E l'unica cosa che questa donna mi ha dato, oltre a un corpo e a un'anima, è stato questo nome: *Álfgrímur*. E come tutti i bimbi senza padre in Islanda, fui chiamato Hansson di cognome. Poi la donna mi lasciò, nudo, con quel nome così strano, tra le braccia di Björn buonanima, pescatore di lompi di Brekkukot, e sparì per la sua strada. E con ciò la donna esce dalla storia.

Comincerò questo libro con la nostra vecchia pendola che sta ticchettando nel soggiorno di Brekkukot. All'interno di questa pendola c'era una campanella d'argento e il suo rintocco aveva un timbro così chiaro che si udiva non solo per tutta la casa, ma anche fino al cimitero. E nel cimitero c'era un'altra campana, di rame, da cui proveniva a sua volta un rintocco così grave che lo sentivamo fin dentro casa. Così, in determinate condizioni meteorologiche, in quella casupola di torba si sentivano i rintocchi armonici delle due campane, quella d'argento e l'altra di rame.

La nostra pendola aveva un quadrante istoriato e in mezzo alle decorazioni si leggeva che questa pendola era stata costruita dal signor James Cowan, vissuto a Edinburgo nell'anno 1750. Sicuramente la pendola era stata costruita per trovar posto in ben altra dimora che non a Brekkukot, perché per farla stare sotto il nostro tetto era stato necessario rimuoverne il basamento. Questa pendola ticchettava lenta e dignitosa e a me venne presto il sospetto che nessun altro orologio fosse da prendere sul serio. Gli orologi da polso altrui mi parevano bimbi senza arte né parte, se paragonati a questa pendola; i secondi negli orologi altrui erano come insetti frenetici in gara con se stessi, ma i secondi nel congegno di mio nonno e di mia nonna, quelli erano come

mucche, e avanzavano sempre lenti, quant'è possibile avanzare lentamente senza per questo rimanere fermi.

Inutile dire che se in quella stanza accadeva qualcosa, la pendola non la si sentiva proprio, come se non esistesse nemmeno; ma quando tutto era tranquillo e gli ospiti se n'erano andati e la tavola era stata sparecchiata e la porta chiusa, allora quella ricominciava, e non si lasciava sgomentare; e se la si ascoltava abbastanza attentamente si percepiva come un tono cantato nel ticchettio degli ingranaggi; o come se si producesse un'eco.

Come andò che cominciai a ronzarmi per la testa l'idea che in questa pendola abitasse una strana creatura, e che fosse l'eternità? Chissà come, mi venne in mente che la parola che scandiva ticchettando, una parola di quattro sillabe con l'accento sull'ultima, fosse e-ter-ni-tà, e-ter-ni-tà. Allora la conoscevo, quella parola?

Era strano, che dovessi scoprire l'eternità a quel modo, molto prima di sapere cosa fosse davvero l'eternità, e perfino prima di aver imparato il detto che tutti gli uomini sono mortali, sì, proprio mentre in effetti vivevo in un'eternità. Era come se a un pesce all'improvviso fosse stato dato di scoprire l'acqua in cui nuota. Lo menzionai a mio nonno una volta in cui per caso ci trovammo da soli nella stanza.

La capisci, la pendola, nonno? Faccio io.

Tutti noi qui sappiamo molto poco di questa pendola, disse lui. Sappiamo solo che ci mostra i giorni e le ore, perfino i secondi. Ma il prozio di tua nonna, che ha tenuto questa pendola per sessantacinque anni, mi ha raccontato che secondo il suo proprietario precedente indicava anche le fasi della luna, prima che un orologiaio ci mettesse le mani. I

vecchi nella famiglia di tua nonna ritenevano che questa pendola potesse prevedere matrimoni e morti. Ma a questo io non ci credo del tutto, ragazzo mio.

Allora faccio: Perché la pendola dice sempre e-ter-ni-tà, e-ter-ni-tà?

Devi aver sentito male, bimbo caro, disse mio nonno.

Allora l'eternità non esiste? Chiesi.

Non più di quanto hai sentito nelle preghiere di tua nonna la sera e nella mia Postilla della domenica, ragazzo mio, rispose lui.

Senti, nonno, dissi allora. L'eternità è una creatura viva?

Non avvezzarti alle sciocchezze, ragazzo mio, fece il nonno.

Senti, nonno, gli altri orologi bisogna prenderli sul serio come la nostra pendola?

No, disse mio nonno; la nostra pendola funziona bene. Ed è perché da tempo non la faccio più vedere a nessun orologiaio. Anzi, non ho mai trovato un orologiaio che ci capisse qualcosa, in questa pendola. Se non riesco a ripararla da me, la farò vedere a qualche tutt'fare; mi sembrano i meno peggio.

Secondo Capitolo

BEL TEMPO

Quando non sto in casa ad ascoltare la strana creatura nella pendola, sono spesso fuori a giocare nell'orto. I ciuffi d'erba tra le pietre della nostra aia mi arrivavano alla cintura, ma l'acetosa e il tanaceto erano alti quanto me, l'angelica anche più alta. Nel nostro orto il cotone artico cresceva più che altrove. Avevamo alcune galline che deponevano uova che sapevano sempre un po' di pesce, e che si mettevano a chiocciare appena cominciavano a beccare il cibo intorno alla casa, di primo mattino; era un suono molto confortante e io non ci mettevo molto a riaddormentarmi subito; talvolta, verso mezzogiorno, si sentiva di nuovo il loro coccodè mentre zampettavano nel pollaio, e di nuovo cadevo in un torpore a questo canto e al profumo del tanaceto. Non devo nemmeno dimenticare di render merito al calabrone per aver preso parte a quel torpore di mezz'estate; era talmente blu che nel sole assumeva una sfumatura di verde, e il gioioso canto della vita agreste non veniva mai meno nel suo armonioso ronzio.

Ma che mi stessi divertendo nell'orto, sull'aia o sul viottolo che portava alla casa, mio nonno era sempre nelle vicinanze, in quel suo modo taciturno e onnisciente. C'era sempre una porta spalancata o socchiusa, la porta del casale o quella dell'essiccatoio, quella della rimessa delle reti o quella della

vaccheria, e lui era lì dentro a lavoricchiare a qualcosa; talvolta sbrogliava una rete sul muro a secco, oppure era impegnato in qualcosa d'altro; non stava mai con le mani in mano, eppure era come se non fosse mai propriamente al lavoro. Non mostrava mai alcun segno di sapere che il nipote era lì vicino, e io nemmeno ci pensavo, ma in qualche modo inconscio sentivo che era sempre lì alle mie spalle. Lo udivo soffiarsi il naso a lunghi intervalli e poi sniffare di nuovo il suo tabacco. Questa sua vicinanza silenziosa in ogni piccolo angolo del casale Brekkukot, – era come trovarsi accanto al comandante; l'anima trovava in lui le certezze a cui anelava. Da allora ancora oggi spesso mi sembra che la porta sia appena socchiusa da qualche parte, dietro o di fianco a me, o perfino davanti a me; e che il mio nonno si trovi là dietro, intento alle sue cose. Per questo motivo mi sembra più che legittimo ammettere, quando parlo del mio mondo, che in primo luogo era costituito da mio nonno.

Björn buonanima di Brekkukot era stato concepito ed era nato in questa parte di mondo; suo padre si era sistemato qui a Brekkukot all'epoca in cui questa era solo terra incolta, e aveva dei pascoli a sud del lago, che poi furono convertiti in torbiere per la futura capitale. All'epoca c'erano dei governatori danesi, ma al principio della mia storia era appena stato nominato un governatore locale che veniva chiamato consigliere del re perché stava sotto la patria potestà del re di Danimarca, come anche l'assemblea parlamentare che era stata eletta. Quando mio nonno venne al mondo non si contavano che poco meno di duemila persone in questa capitale, ma durante la mia infanzia già cominciavano ad avvicinarsi alle cinque migliaia. Quando mio

nonno era piccolo non si contavano abbienti in città se non pochi funzionari, che per lo più venivano chiamati nobili o autorità, e qualche commerciante forestiero, in genere ebrei dello Schleswig-Holstein che parlavano basso-tedesco e si definivano danesi; a quel tempo gli ebrei non potevano esercitare il commercio in Danimarca bensì solo nelle colonie danesi e in Islanda. Altri abitanti della città erano i contadini senza terreni propri, che uscivano in mare e possedevano una mucca in comproprietà oppure qualche pecora; avevano piccole barche a remi su cui talvolta si poteva montare la vela. Quando mio nonno era piccolo ognuno era autosufficiente per quanto riguardava la pesca, tranne i nobili e i commercianti, dato che vivevano più che altro di carne. Ma quando la città crebbe e cominciò a prendere forma una sorta di vita cittadina con una minima suddivisione degli incarichi lavorativi, ed emersero gli operai e i lavoratori portuali che non avevano modo di uscire in mare, e tra la gente cominciò a circolare un po' di denaro, allora qualcuno cominciò a dedicarsi alla pesca anche per i vicini. Mio nonno fu tra coloro che su questo fondavano la propria attività. Non era un imprenditore, nel senso che non aveva nessuno sotto di sé; non pescava con coloro che possedevano una barca in comproprietà, che si definivano a tutti gli effetti pescatori. Non fece mai parte del gruppo di chi lavorava tanto per arricchire i commercianti, o di chi accumulava argento o oro nel baule, o di chi a un tratto si metteva a comperare terreni o appezzamenti, o magari ad acquistare percentuali nelle società di navigazione, come stava diventando di moda allora. Era sua abitudine uscire in mare a forza di remi al mattino presto, quando il mare glielo consentiva, partendo di

solito da Gróf o da Bót, e portare uno o due aiuti in barca con sé, e calare le reti in qualche punto appena al largo di un'isola, spingendosi al massimo fino a Svid. Quando tornava, io e mia nonna eravamo all'approdo con una bottiglia di caffè infilata in una calza di lana e una fetta di pane di segale in un fazzoletto rosso. Poi mio nonno partiva con il suo pescato su un carretto e lo vendeva in città in cambio di denaro contante, per le strade o di porta in porta. Durante l'inverno e anche alla fine dell'estate in genere pescava merluzzi o eglefini, ma qualche volta anche passere di mare e pianuzze; altri pesci non ve n'erano. Quello che non vendeva in giornata lo portava a casa e lo appendeva alle pertiche nell'essiccatoio e lo lasciava indurire. Con la fine dell'inverno smetteva di uscire in mare, come si diceva da noi, e cominciava a praticare la pesca del lompo. Lo cercava tra le alghe sullo Skerjafjörður, oppure al largo di Grandi. Non so se tutti sanno che il lompo si suddivide in due tipi diversi, il 'salta erba' e il 'pancia rossa'. Il 'pancia rossa' è il pesce dai colori più vivaci che si conosca ed è di ottimo gusto, mentre il 'salta erba' è meno gustoso e di solito si mette sotto sale. Chi pesca il lompo non viene mai chiamato 'pancia rossa', ma sempre 'salta erba', e così era definito anche mio nonno. Si dice che sulla Suðurnes arriva la primavera quando il 'pancia rossa' comincia a riprodursi e sul Flói splendono le vele dei francesi, del colore della corteccia delle betulle. Ogni mattina dalla fine del mese di Góa mio nonno scendeva in città con il suo carretto verso l'ora di alzarsi, e vendeva il lompo pancia rossa fresco.

Le persone che escono in mare così presto al mattino di solito in Islanda si chiamano pescatori, – ma

dubito che mio nonno abbia mai visto il mare aperto in tutta la sua vita. E non era nemmeno possibile definirlo imprenditore ittico, visto che usciva a forza di remi con i suoi aiutanti, e calava le reti a un tiro di schioppo dalla riva. In altri paesi un uomo del genere, che si metta in mare con la sua barca a remi al mattino presto e porti il pesce fresco a piedi di porta in porta all'ora di alzarsi, si sarebbe definito senz'altro pescatore; mio nonno era un po' come i pescatori nelle opere di pittura straniera, solo che non portava mai gli stivaloni di gomma e nemmeno gli zoccoli, ma sempre le calzature tradizionali che vengono chiamate mocassini islandesi o ciocie, fatte in casa con pelle scamosciata; e quando era in mare con la pioggia o con il mare grosso indossava un paio di pantaloni e una casacca, entrambi di pelle conciata con olio di fegato di merluzzo. E quando andava in giro in città si metteva le ciocie verdi islandesi e i calzini blu di lana con il bordo bianco che gli aveva fatto mia nonna; e se c'era bagnato per terra si rimboccava i pantaloni sopra i calzini; e per quanto le strade fossero fangose, sulle scarpe o sui calzini di mio nonno non si vedeva mai nemmeno uno schizzo; e aveva un anello di barba intorno al mento come i pescatori olandesi o danesi nei quadri, e i capelli lunghi in riccioli bianchi, tagliati pari dietro; e quando non portava il suo copricapo cerato aveva un cappello nero a tesa larga della foggia che si chiama 'all'ebrea' in Germania e 'all'artista' in Danimarca, con una cupola bassa e schiacciata e la fodera rossa all'interno; e questo cappello non era mai stato nuovo, che io ricordi, e nemmeno vecchio, e aveva sempre la stessa piega; ma una volta gli volò via dalla testa, a mio nonno, e allora gli fece mettere due fettucce da mia nonna per legarselo sotto il mento quando tirava vento.

Nel nostro essiccatoio, che per metà fungeva da rimessa per gli attrezzi da pesca, stavano appesi i salta erba fino a primavera; c'erano anche i naselli, i merluzzi e gli eglefini. A volte mio nonno scioglieva il fegato su un fuoco all'aperto, a sud dell'essiccatoio. L'odore rancido del lompo, insieme a quello dell'olio di fegato e del grasso, si mischiava al profumo dell'erba che stava spuntando; al tanaceto e all'angelica; e al fumo della torba nel camino della nonna; e nel periodo in cui il calabrone deponeva le uova il pesce essiccato doveva essere già pronto, perché l'essiccatoio veniva svuotato. Ogni singola pietra del muro di casa nostra riluceva di squame di pesce e così le pertiche dell'essiccatoio e le mattonelle di torba accatastate sull'aia a nord dell'essiccatoio; brillavano anche nella fanghiglia che si formava tra il casale e l'essiccatoio quando faceva umido; e ogni singola particella dei nostri poderi era unta di fegato e di olio di fegato di merluzzo, fino al cancelletto che ruotava in orizzontale intorno all'asse nel nostro orto, sul retro della casa. Ancora più a sud nel nostro appezzamento, lontano dalla casa, c'era la rimessa di mio nonno; anche quella era divisa in due, e sul pavimento di assi a un'estremità erano conservati beni di ogni tipo, perché da noi c'era l'abitudine di comperare tutto l'occorrente ogni sei mesi; la carne la salavamo in una botte per tutto l'anno. E nell'altra estremità della rimessa abitavano il nostro Gráni e Skjalda. Il fetore di grasso di pesce e di fumo da noi non si mischiava solo all'odore dell'erba, ma anche a quello del cavallo e della mucca.

E così trascorre la giornata estiva.

E mentre me ne sto lì seduto nell'orto e mi diverto in questa giornata d'estate, e il moscone ronza, e si sente il coccodè delle galline, e la rimessa

delle reti di mio nonno è aperta per metà e il sole splende nel cielo terso con tutta la luce di cui è capace di splendere in questa vita terrena, vedo che un uomo sta arrivando a piedi dal muretto di cinta del cimitero e barcolla con un peso incredibile sulle spalle, un sacco enorme pieno di roba. L'uomo avanza a fatica con il sacco oltre il nostro cancelletto, che non era più di un braccio circa di larghezza, quindi non c'era da sbagliarsi: stava proprio vendendo da noi. Non ricordo a dire il vero se lo conoscevo già, ma dopo quell'occasione lo riconobbi ogni volta che lo rividi. Era uno di quei bighelloni, come venivano chiamati, o scansafatiche, che talvolta uscivano in barca con mio nonno, oppure lo aiutavano a pulire il pesce; doveva avere un piccolo casale nello Skuggahverfur, anche se non c'entra niente con la mia storia, e abitava nell'indigenza. Racconto la sua avventura perché mi è rimasta in mente a lungo, e la mia cronaca sarebbe incompleta se non vi inserissi anche quest'episodio. Prima di raccontarla però voglio comunque avvertire tutti i lettori affinché non pensino che si tratti di un grande evento o di materiale epico. Adesso l'uomo depone la sua zavorra e vi si siede sopra e comincia ad asciugarsi il sudore con la manica. Si rivolge a me, bambino, e chiede:

Il capitano Björn tuo nonno è in casa?

Quando mio nonno uscì dalla rimessa e si diresse verso il cortile dove il sole splendeva sulle reti, l'ospite si alzò dalla sua sacca, cadde in ginocchio accanto al suo carico, si tolse il cappello e cominciò a torcerlo, chinò il capo e disse:

La notte scorsa ho rubato questa torba, caro Björn, dalla vostra catasta qui a nord del muro dell'essiccatoio.

Già, già, fece mio nonno. È stato un pessimo gesto. E non è nemmeno una settimana che vi avevo regalato un sacco di torba.

Sì, nemmeno io sono riuscito a chiudere occhio tutta la notte per le pene del rimorso, disse il ladro. Non ho nemmeno voglia del caffè stamani. So che non vedrò più un solo giorno felice se prima non mi perdonerete.

Sì, è il rincrescimento, disse Björn di Brekkukot; ma cercate di alzarvi e stare dritto in piedi mentre parliamo; e mettetevi il cappello.

Mi sa che non riuscirò mai più a stare in piedi in tutta la mia vita, disse il ladro. E meno che mai mettermi il cappello.

Mio nonno ispirò solennemente una presa di tabacco – Sì, non si può certo sperare che siate di buon umore dopo un gesto del genere, disse. Posso offrirvi del tabacco?

Vi ringrazio per l'offerta, disse il ladro, ma sento di non meritarmela.

Come volete, caro mio, disse mio nonno. Ma in una faccenda come questa ho bisogno di pensarci un po' su. Vogliate farmi la cortesia di entrare in casa e bere una tazza di caffè mentre parliamo.

Lasciarono la refurtiva in mezzo al cortile ed entrarono. E il sole splendeva sul sacco di torba.

Entrarono in casa.

Sedetevi e mostrate un po' di cuor contento, disse mio nonno. Il ladro lasciò il cappello stropicciato sotto la sedia e si accomodò.

Eh già, il tempo è davvero splendido, disse mio nonno: mi pare che abbia fatto bello ogni giorno, quest'estate.

Sì, disse il ladro. Il tempo è davvero splendido.

Io non ho mai visto degli eglefini primaverili

come quelli di quest'anno, disse mio nonno; carne rossa; e profumata.

Sì, che eglefini splendidi, fece il ladro.

O e anche l'erba nei campi! Fece mio nonno.

Già, è proprio vero, disse il ladro. Che erba!

Mia nonna mise in tavola qualcosa di caldo. Continuarono a parlare più o meno del tempo mentre sorseggiavano il caffè. Una volta finito il caffè, il ladro si alzò in piedi e ringraziò con una stretta di mano. Raccolse il cappello dal pavimento e si preparò a uscire. Mio nonno lo seguì sul cortile mentre il ladro continuava a cincischiare il cappello tra le mani.

Non avete altro da dirmi prima che me ne vada, Björn? Disse il ladro.

No, fece mio nonno. Avete compiuto un gesto che Dio non può perdonare.

Il ladro sospirò e disse a voce bassa: Be', caro Björn, vi ringrazio profondamente per il caffè, state-mi bene, e che Dio vi sostenga, ora e sempre.

Arrivederci, disse mio nonno.

Ma mentre l'ospite stava per uscire dal cancello col suo berretto mio nonno lo richiamò per dirgli: Ehi, non volete riprendervi questa sacca qui e tutto quello che ci sta dentro, ragazzo mio? A me non importa un bel niente di una sacca di torba in più o in meno.

Il ladro si voltò sul cancelletto, tornò indietro e strinse di nuovo la mano a mio nonno in segno di gratitudine, senza riuscire a dire una parola; si rimise il berretto voltando la testa dall'altra parte. Poi si issò di nuovo la sacca di torba in spalla e con quella si divincolò oltre il cancelletto girevole per la stessa strada da cui era venuto, in quella giornata così splendida.